

«A.A.A. Cerco suocero scopo apertura negozio confezioni; sono un noto viaggiatore in ramo confezioni, trentatreenne. Esclusi intermediari. J. C. 3378 Exp. d. Bil. Berlin SW. Qui non si può nemmeno più dire: «*Cherchez la femme*». Cerca una donna. Dov'è? Egli non dice che desidera sposarsi con un negozio avviato, perché anche il suocero non è ancora avviato. In questo caso si direbbe almeno che si vuole entrare in affari e che perciò si cerca moglie. Sarebbe dunque

indispensabile un pretesto vivente. Ora viene anche questo: il suocero è l'ultimo esemplare di una forma evolutiva ormai superata, che conosceva ancora i sentimentalismi e che, accanto all'entità della merce, prendeva in considerazione anche la donna. Roba passata. Si cerca un suocero. La figlia può anche essere morta, se vuole, se è presente alle nozze, bene; altrimenti, poco male. Condividerà con il suocero il negozio di manifatture e questa è

un'innovazione nel ramo confezioni per signora. Confezioni senza signora. Lo splendore dell'antica grandezza illumina la nostra epoca. Dov'è la creatura destinata a un tale destino? Forse legge l'inserzione e non sa che, in fin dei conti, si tratta di lei. Dove vivono le confezioni? Dove vive questo abito confezionato di donna? Dov'è lei, perché io possa scongiurarla di nascondersi e di uccidersi, piuttosto che diventare il cadavere di questa iena? Uomini muoiono

casualmente e donne partoriranno, perché due persone vogliono sistemarsi. Inizia un'era eroica. Non rimpangiate il passato! Sorgi, aurora! In questa grande epoca, due indegni mascalzoni si porgeranno la mano al di sopra della morta vita di un fanciulla.

Karl Kraus
da «Die Fackel» ottobre 1915
In «Elogio della vita a rovescio»
Edizioni Studio Tesi
Pagg. 150, lire 20.000

L'inferno che ritorna

RICEVUTI

Leggende e mostri nazionali

ORESTE PIVETTA

«S»i racconta che una signora stesse inaffianco la pianticella appena acquistata quando un ragno, disturbato dalla cosa, è uscito fuori e l'ha morsa uccidendola con il suo potente veleno. La sfortuna ha voluto che la donna fosse malata di cuore. Ciò permise al veleno di agire ancora più rapidamente, rendendo vano qualsiasi tentativo di soccorso. Ci sembra utile precisare che la pianta inaffianca era un tronchetto della felicità. Si può leggere la storiella (ma probabilmente ve l'avrà già riferita qualcuno, che la raccontava a sua volta per sentito dire: «La madre di un amico di mio fratello...») in un Oscar Mondadori appena in libreria, curato da Maria Teresa Carbone, con la presentazione di Giancarlo Ascari e Franco Serra e con le illustrazioni (dubiosissime, come è giusto) di Daniele Scandola. Il titolo è «Leggende urbane» (pagg. 272, lire 9000). Il volumetto raccoglie e sistema l'esperienza di «Tic», la rivista mensile creata e diretta dagli stessi Ascari e Serra, per la mancanza di ossigeno (cioè di pubblicità), destinata a rappresentare (attraverso immagini soprattutto e scritti) la nostra quotidianità urbana. Le «leggende» di cui si scrive sono poi fatti, notizie, episodi vari tramandati di voce in voce, di amico in amico, spesso ufficializzati da una assunzione e codificazione giornalistica, limpidamente falsi, ma, grazie alla distorsione delle conoscenze e delle regole interpretative, grazie alla ripetizione e persino alla autorevolezza delle fonti (in primo luogo il giornale), resistenti quanto mai all'usura e persino alla verifica diretta, cresciuti, ingigantiti fino a divenire storie ormai inderogabili, come quelle degli alligatori nelle fogne di New York, dei motociclisti con la testa mozzata, del pesce si uro nelle cave (a Sesto San Giovanni c'è anche una rana-toro), al passo con i tempi (attenzione: lo stesso tronchetto della felicità trasmette anche l'Aids).

Maria Teresa Carbone e «Tic» ebbero un precursore famoso nell'americano Jan Harold Brunvand, docente all'università dello Utah, autore di un libro-capsulite, «Leggende metropolitane» (pubblicato da Costa & Nolan), di cui l'«Unità» si occupò ampiamente (con Giorgio Triani).

Le nostre leggende, che pure si leggono con molto divertimento, sono un buon testo sociologico. Nello scenario di una città, che rasenta ormai il day after, tragica, divisa, conflittuale, perversa, insospitale, rivelano la nostra cattiva coscienza e il nostro pessimismo ribelle, mentre la natura si ribella contro l'umano masochismo tecnologico, il tronchetto della felicità uccide, i topi divorano il nostro benessere, i conigli esplodono, le leniti a contatto imprigionano gli occhi, i serpenti popolano i cavallini delle gioiastre, i parabrezza delle auto si inceneriscono.

I mostri, passo dopo passo, sfilano, come è capitato di vedere anche in tv, per l'Italia-Austria, in tribuna d'onore: Andreotti, Gava, Agnelli, Montezemolo... Ma qui non siamo più o meno come leggende.

Incontro con Cynthia Ozick: l'autrice dello «Scialle»: passato e presente, il nazismo e l'America del melting pot

MARISA BULGHERONI

Come si è annunciato nella mente, da quale seme visionario è nato quel breve libro incandescente che s'intitola «Lo scialle»? Come si sono congiunte l'una all'altra le due sequenze che lo compongono, le sette pagine iniziali in cui si narra la morte della piccola Magda, figlia dell'ebrea polacca Rosa Lublin, in un campo di concentramento nazista, e le altre, in cui la sopravvivenza di Rosa in America si fonda sulla logica di una lucida follia della memoria? L'ho chiesto a Cynthia Ozick, che per la pubblicazione di «Lo scialle» (Garzanti, traduzione di Miika Ventura, postfazione di Mario Materassi, pagg. 90, lire 15.000) è venuta per qualche giorno in Italia.

«Lessi anni fa», mi risponde «la Storia del Terzo Reich di William L. Shirer. Due righe, due righe soltanto, sui bambini che morivano come insetti sbattuti contro i fili elettrici dei campi, si depositarono nella mia mente, vi misero radici. La figura di Rosa Lublin si è delineata più tardi, quando la lettura di «L'uccello dipinto» di Jerzy Kosinski mi ha indotta a riflettere sulla paradossale condizione di quegli ebrei che si erano integrati nella cultura del paese di nascita al punto da aver dimenticato la propria identità, da svegliarsi bruscamente a essa solo nel momento dello strappo. Ebrei polacchi, come Kosinski, o italiani, come Primo Levi. Ho fatto di Rosa una polacca di Varsavia che alla morte Magda scrive nel più perfetto polacco letterario, e che ricorda il padre, direttore di banca, furibondo di alloggiare, dentro il muro, con i vecchi contadini ebrei, logorati dai riti e dalle superstizioni».

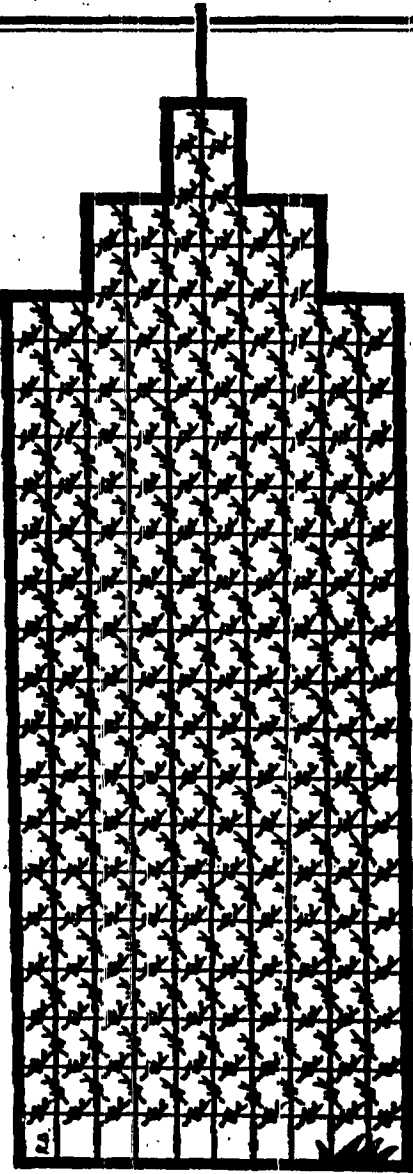
Ciò di cui Cynthia Ozick non svela l'origine è lo scialle, l'oggetto magico che congiunge le due sequenze del suo libro: lo scialle di lino, che è stato per Magda nido e nutrimento, e che sarà per Rosa più che una reliquia o un feticcio, una traccia, materiale come bava, del passaggio luminoso della figlia nella sua esistenza e quindi un motivo per sopravvivere. Lo scialle, che abita le pagine del libro con la sua forma fantomatica, ora svolazzante ora ripiegata in un nulla prodigioso, sradica la narrazione dalla cronaca e testimonia di una quasi divinazione dell'esperienza fisica e psichica dello sterminio in chi, come Cynthia Ozick, non l'ha vissuto, ma soltanto immaginato, e, in virtù di un'ardente immaginazione, l'ha appreso dai libri come se li fossero vissuti.

«Sì, l'ardore è la radice dell'arte» dice Cynthia Ozick quando, avendo in mente la rapidità di fiamma del linguaggio in cui è narrata la storia di Rosa, le chiedo se il titolo della sua prima raccolta di saggi, «Art & Ardor» (Arte e ardore), non nasconde, nel suo nome, una poetica. «L'atto stesso dello scrivere esige ardore, audacia, perché è prodotto della solitudine, perché isola chi lo compie, desti-

andolo allo scontro quotidiano con la parola da scegliere, la frase da costruire. Un lavoro arduo come pochi altri. Ho detto "ardore" e forse sarebbe giusto dire "arduità". Al di là delle grandi lenti da eterna scolaria, gli occhi di Cynthia Ozick ardono di risposte, di domande: i capelli lunghi, sciolti e un po' leonini, e la frangetta sono bianchi, imbiancati come per un gioco o un trucco; la voce assorta segue le curve del pensiero. Mi sembra di parlare con una complice e non con la scrittrice che lei è: nata a New York da genitori ebrei russi nel 1928, famosa, oggi, negli Stati Uniti, quanto Saul Bellow, Bernard Malamud o Philip Roth.

Forse l'aver conquistato la fama lentamente, dopo gli anni oscuri di un solitario apprendistato, l'ha salvata dalla vanità del ruolo e dell'immagine. Toccata, come i molti scrittori protagonisti della sua narrativa, dalle inquietanti passioni della mente - l'invidia, la brama di luce degli esclusi, e la fede quasi cieca nelle proprie visioni che, come la fiamma, si nutre di sé - Cynthia Ozick non porta maschere, se mai un'invisibile armatura. Quegli anni oscuri sono la sua leggenda, e ama narrarla, ripeterla, vararla. A me racconta: «Ho scritto da sempre, ma la precisa volontà di produrre un libro, un romanzo, risale ai ventidue anni. S'intitola «Blaise», «Pity», «Peace and Love» (da un verso di Blake) e si annunciò presto lunghissimo. Come il secondo, «del resto», «Trust», che apparve solo nel 1966. Ormai trentottenne, sposata e madre di una figlia, avevo passato sette anni più sette a corteggiare la letteratura, come Giacomo, nella Bibbia, corteggia, per un uguale numero di anni, Lia e Raehel. Ossessionata dal miraggio del grande romanzo, non avevo pubblicato nemmeno una riga. Quel silenzio mi scottava. Quando infine ho conquistato un'identità pubblica era troppo tardi; il riconoscimento non corrispondeva più a una necessità dell'anima».

Il segno di quell'ustione è rimasto, ma, simile a una ferita iniziatica, sembra averla resa più dura, più lucida nel combattere le battaglie che hanno luogo, prima che in pubblico, nella sua stessa mente: contro i falsi «idoli», e quindi contro l'idolatria delle mode culturali, del minimalismo, del postmodernismo, del separatismo femminista. Un'intransigenza profetica: impossibile da condividere, ma salutare perché nutrita dal paradosso di una vocazione che si è definita nel conflitto. Come l'eroina di «Trust», dibattuta tra due padri, uno legale, ebreo, l'altro biologico, e «ragano», o come l'allucinante protagonista del romanzo breve «The Messiah of Stockholm», che si crede figlio del mitico scrittore polacco Bruno Schultz, ucciso nel 1942 dai nazisti, anche Cynthia Ozick è stata, a suo modo, un'orfana culturale, è cresciuta portando in sé la tensione dell'origine, affrontando le contraddi-



zioni della diaspora, prima tra tutte l'essere vincolata a una lingua diversa da quella del passato etnico e familiare.

Non si è mai ribellata, racconta, ai genitori, proprietari di una farmacia nel Bronx negli anni della Depressione, né all'atmosfera ebraica della propria casa. Ha sperimentato l'antisemitismo fisicamente, da bambina: «Preso a sassate dai compagni». E tuttavia ha seguito studi «convenzionalmente americani», e i suoi primi modelli letterari appartengono alla grande tradizione anglosassone, come Henry James o E.M. Forster. Non possedendo l'esperienza viva del dato sociologico né la

sensibilità del ribelle che strutturano, per esempio, la narrativa del suo quasi coetaneo e amico Philip Roth, ha obbedito a una tensione «metafisica». Nel suo linguaggio il conflitto tra pulsioni e controllo, tra edonismo e disciplina, assume i rigidi lineamenti di uno scontro tra Mosè e Pan.

«Non vi sono rischi» dice Cynthia, ironica, «finché Pan rimane confinato nei territori della poesia: là dove l'artista è libero di misurarsi con il male, di essere il male, il dubbio, la tentazione, di identificarsi con i propri demoni». Così nelle pagine di «Lo scialle» Cynthia Ozick e Rosa Lublin che nei suoi «sogni cannibaleschi» fa bollire «la lingua, gli orecchi, le dita» dell'odiata nipote Stella, indiretta responsabile della morte di Magda. Ma l'identificazione deve arrestarsi alle soglie del reale; e, al contrario, ogni «fantasia», ogni visione parabolica in cui l'artista imbriglia le sue energie profonde, «deve, per convincere, portare in sé un seme di realtà. Leda non esiste se il cigno non ha tutte le sue piume». Dal mito pagano e da quella leggenda ebraica a cui ha attinto le sue storie il grande Singer, impongono nei racconti della Ozick creature magiche che si muovono con l'autorità del vero e provocano danni reali: la diade abitante dell'albero a cui s'impicca il rabbino innamorato di «The Pagan Rabbi», lo spirito marino in forma femminile di «The Dock-Witch», il golem/ragazza di «Puttermessue and Axtippie», che semina corruzione nella città di New York. Lo stesso scialle, in quello che possiede di arcano, sigilla un'ossessione vitale e micidiale insieme: quasi che l'arte, la scrittura, fossero, come la magia, strumenti per scavare negli abissi dell'irrazionalità e portarne alla luce i contenuti.

«La tradizione non è l'opposto dell'innovazione» afferma Cynthia quando le chiedo che senso questo termine dibattito abbia per lei. «La tradizione è storia, memoria, continuità. E senza memoria non si scrivono: non lo sono, per me, i giovani minimalisti, bloccati in un eterno presente. Solo se si è saturati di passato, se si possiede una propria tradizione, si può compiere il balzo verso gli altri, verso le altre culture. E il dibattito intorno alla tradizione, intorno al canone letterario, è più che mai aperto in America: dove il desiderio dell'inclusività - scoprire un nuovo Faulkner, nero o donna - sfida il criterio dell'eccellenza». L'America, la Florida immemore, abitata da «spaventapasseri, con casse toraciche vuote sotto il disco assassino del sole», è vista da Rosa Lublin come un nuovo inferno, specularmente agli inferi del nazismo: come vede l'America d'oggi, terra di incontro e scontro tra etnie diverse, Cynthia Ozick? «Se la teoria del «melting pot» del «crogiolo» in cui rifondere le minoranze sul modello dell'americano protestante di origine nordica, e soffocare così ogni pluralismo, mi è sempre parsa spaventosa. Invece, fiducia nella nozione legale di cittadinanza americana. L'essere americani richiede l'accettazione di un «patto»: un consenso formale che è, ai miei occhi, un atto intellettuale. Se si riuscisse di fatto a sostituire la forza di questa scelta giuridica a una impossibile consanguinità, si eviterebbero le divoranti lacerazioni dei nazionalismi. E a conclusione del colloquio, Cynthia aggiunge, ridendo: «Ho parlato da cittadina responsabile, da saggista; da scrittrice, da artista rivendico la libertà di un animale selvaggio».

COLPI DI SCENA

Escono troppi libri perché si possa seguire appena soltanto il meglio, o quello che ci appare più stimolante. È sempre più attuale, dunque, l'invito che faceva Calvino a scrivere libri brevi, nel nostro tempo, se si vuole essere letti, e a indicare nella misura delle «centopagine», con intitolò un collana, la misura ideale. Inoltre, escono tanti stucchevoli libri di narrativa che sembra di aver già letto le cento volte, anche quando di sole cento (ma sono rari: gli scrittori tendono sempre di più ad abbondare). È sempre più facile insomma trovare vere «narrazioni» là dove non le si cercerebbero, per esempio tra i saggi. E le centopagine dei saggi hanno una necessità molto spesso più evidente di quella di tante narrazioni. Indicherò qui, dunque, cinque di questi libretti «centopagine» (a volte un po' più, a volte un po' meno: non formalizziamoci), tutti recenti e tutti provocanti. A esser sincero, sono gli unici che ho trovato il tempo di leggere, tra un tram e un prima-di-dormire, nelle ultime due settimane, ma anche gli unici che, tra tanti, mi sembrassero invitanti e risvegliatori la mia curiosità.

Comincerò con «Metamorfosi di Dan Denier» di Nicolò Pasero (Pratiche, L. 20.000) che raccoglie saggi di «sociologia del testo medievale», e ne segnalò il primo, che dà il titolo al volume: una breve appassionante storia della coscienza del denaro che si afferma nel tardomedioevo (Dan Denier è il Dio Denaro, come il Don Dinero, il Meinher Pfennig, il Sir Penny, il Dom Argent di altre ballate più o meno contemporanee). Ne pesco

Il denaro e la cosa

GOFFREDO FOI

questa canzoncina: «Denier la nobile il non nobile / la rubiconda i pallidi / la vuota una casa piena / crea virtù in questo mondo / fa intelligenti gli zotici / fa uscire di senno / fa salire in alto i ciattoloni / fa accorrere le puttane / e saltare e andar dritti gli storpi / fa uscire dalla retta via i preti / e fa loro cantare tre messe al giorno / fa traditori i semplici / fa imprigionare il proprio vicino / fa separare un uomo e una donna / fa assallare le città / fa star in pace un traditore / fa dei patti assai ignobili...» eccetera eccetera. Tutti gli altri saggi del Pasero sono appassionati, ma questo sul denaro lo è di più, perché, mi pare, questo feticcio mortale e miserabile non ha mai avuto tanta buona stampa come in questi «epoca».

Di tutti coloro che usarono riflettere criticamente, i più acuti furono forse il Marx dei «Grundrisse», Tolstoj e gli anarchici. Ed eccoci al secondo centopagino, opera di un finto anarchico, Erms Jünger, caro a molti filosofi fiorbelli di oggi («Trattato del ribelle», Adelphi, L. 12.000). Da aristocratico dello spirito, Jünger finì per sostenere anche Hitler, e da disgustato dai caos post-bellico perdipiù democratico, si dedicò a elaborare nel '51 questo elogio di sé in veste di ribelle, che mi pare assai poco convincente. È pieno di nozioni giuste, e però di un individualismo che si vuol «superiore» e che è nella sostanza anti-libertario e tutto per la ri-

vendicazione dei privilegi dell'«essere superiore». Concedo che il libro mererebbe una disamina più approfondita (e allora anche più ferrea) di queste mie righe. Resta tuttavia un libro distante, antipatico.

Un libro vicino, simpatico e sommarmente utile mi pare invece, di Ervin Laszlo, «I limiti interni della natura umana, ovvero Pensieri eretici sui valori, la cultura e la politica» (Feltrinelli, L. 20.000). Laszlo, uno dei fondatori del Club di Roma, uno dei più solidi, precisi, a-ideologici, concreti tra gli intellettuali e scienziati che hanno riflettuto e riflettono sullo «stato del pianeta» e più seriamente hanno richiamato l'attenzione sui limiti delle risorse, sui limiti «esterni» del pianeta, affronta qui il tema centrale dei «limiti interni», cioè quelli inerenti alla natura umana (direi io, alla propensione dell'uomo al male: cioè all'interesse particolare e di gruppo contro quello collettivo, al vantaggio immediato costi quel che costi - cioè a tutto quanto sia portando velocemente l'umanità alla sua definitiva rovina). Lo straordinario di Laszlo, che «allegra», corrobora, desta, è che egli «filosofeggia» in modo estremamente chiaro e concreto - all'opposto dunque di tutti i bravi filosofi e i cattivi filosofi da cui siamo circondati e a volte oppressi (metta ognuno i nomi che vuole: l'elenco è per i primi brevissimo, per i secondi lunghissimo, e comprende anche molti «divi» del pensiero detto di sinistra). Laszlo non si pone il problema di risolvere le grandi questioni filosofiche, ma soltanto quello di ricordare i «limiti» cui ogni progetto politico va oggi incontro, se si vuole rispondere a interessi superiori, collettivi, obbligatoriamente ecologici. Lo consiglio caldamente, soprattutto ai lettori più giovani e meno cervellottici, che cercano risposte e stimoli, guide primarie ed essenziali, invito motivato all'azione contro il disastro.

Cito infine due libretti italiani, di due ex sessantottini famosi ma certo non ricchi di Adriano Sofri, la «Memoria sul processo Calabresi edita da Sellerio» (L. 10.000); di Paolo Flores d'Arcais, «Oltre il Pci. Per un partito libertario e riformista» (Mantelli, L. 12.000). Strano accostamento, probabilmente, che per esempio Sofri si avvicina al Psi mentre Flores se ne distaccava. Il primo ha subito la pesante vicenda che si sa, e ne riferisce in una prosa da vero «narratore politico», acuita, per flash anche aneddotici, spesso tagliente, anche quando più piana. Questa «Memoria» appare di una sincerità aggressiva, ma a suo modo molto dolorosa. È un libro da leggere, per capire qualcosa di più di Sofri oltre che della vicenda, e dei pregi e limiti di un modo di intendere la politica che fu di una generazione e

una stagione. Sullo specifico, ne risulta poi un puntuale elenco di facilità giuridiche, chiamiamole pure «approssimazioni», molto tipiche, a seguire le gazzette, della nostra magistratura - né migliore né peggiore di altre corporazioni della Italia p.b.a. del '60 (noi tutti, la piccola borghesia alfabetizzata del benessere). Ignoro la validità processuale della «Memoria» sovrana, ma mi pare grande la sua validità umana (e documentaria), e la sua lettura mi pare possa convincere dell'innocenza di Sofri tutti i non prevenuti.

Il libretto di Flores riguarda, invece che un passato generazionale, un presente e un futuro, addirittura quelli della Sinistra. Oltre a testi già noti, ne presenta uno inedito, il primo, «Per un partito libertario e riformista», che si propone come una sorta di manifesto per la costituente. È un testo rapido e molto incisivo, molto affascinante. È datato al 5-7 maggio scorso. Oggi, a poco più di un mese di distanza, fa, a me lettore molto poco «politico» e molto esterno alla storia della costituente, ma, comunque molto lontano dal Psi e certo più vicino a una certa anima, più possibile che reale, del Pci, uno strano effetto: quello di un testo senza più referente o lettore adeguato. Ho l'impressione, infatti, che i giochi siano stati fatti, che le rotture siano rientrate, che i patteggiamenti siano tornati norma, e ne ricavo la conseguenza, molto personale, di una scarsa fiducia verso la possibilità di un raggruppamento «libertario e riformista» a partire da quella forza declinante, luttuosa, burocratica e timorosa che è il Pci del sì e del no e del forse. Ammiro la costanza di Flores, ma credo che bisognerà pensare a cose più autentiche e di più lungo e minoritario cammino. E per questo, francamente, mi serve più Laszlo che Occhetto.

La volta scorsa ho segnalato le incantevoli «Fiabe in Versi» (Marsilio) di Aleksandr Puskin; sempre di Puskin sono usciti di recente nei benemeriti «Grandi libri Garzanti», in nuova traduzione (di Annelisa Allewa) tutti i «Romanzi e racconti». Nell'occasione ho riletto «La dama di picche» (1834); che raccontò All'epoca in cui scriveva Puskin, come osserva nell'introduzione Serena Vitale, la prosa russa era in sensibile ritardo rispetto alla poesia: «Decidendo di volgersi alla «dimessa prosa», Puskin si impegnava anche in un grandioso sforzo di invenzione e fondazione. Ed ecco la sua nuova prosa: stringata, laconica, senza nessuna concessione all'introspettione; si sta da presso a quanto accade senza una parola di troppo. È che potenza immaginativa in questa «Dama di picche»! Un racconto di grande drammaticità, febbrile e allucinante, con un protagonista sconfitto più che dal mistero e dall'occulto, dalla avanzata di sé, dalla sua tempra di calcolatore, giustamente avvertito dal prodigo Puskin (anche in campo letterario: Serena Vitale ricorda che cedette a Gogol, i soggetti del «Revisore» e delle «Anime morte»).

Quanto ai mondiali di calcio, che noia e che fastidio procurano oltre ai loro fans i detrattori! Pensando poi al dopomondiale... Nella stazione centrale di Milano tra le tante novità è stata inaugurata anche una nuova scala mobile a sinistra della biglietteria. Mentre sto a mia volta per inaugurare, vedo una vecchina che, sorpresa di trovarsi davanti, dice al figlio o nipote: «Ah, c'è la scala mobile!». Al che il giovane pazientemente le spiega: «Sì, l'hanno fatta per i mondiali di calcio». E la vecchina: «E dopo, la tolgono?».

Giorgio Agamben, «La comunità che viene», Saggi brevi Einaudi, pagg. 77, 12.000 lire. Aleksandr Puskin, «Romanzi e racconti», Grandi libri Garzanti, pagg. 546, 15.000 lire.